

L'ITALIA UMILIATA DAI LIBICI

CEDIMENTI vergognosi

di CARLO CUSANI

GLI ITALIANI di Libia sono esasperati. E hanno pienamente ragione: trattati come straccioni dai libici, vengono maltrattati dal Governo italiano. Si sentono ridotti alla stregua dei paria e reagiscono come possono, con la denuncia corale del fallimento completo delle trattative di Beirut fra Moro e Buesir, con le minacce di organizzare un esodo in massa dal vecchio « *scatolone di sabbia* » che s'è trasformato in una gigantesca trappola per diecimila persone.

Vi sono risvolti allucinanti in questa vicenda, che ha denunciato ancora una volta la debolezza del Governo italiano, la sua impreparazione, la sua carenza di dignità. Non è servito a nulla nemmeno il famoso, ma ancora sconosciuto, messaggio personale del Presidente Saragat al colonnello Gheddafi.

Ai nostri connazionali, in Libia, è accaduto e accade di tutto. Gli esempi sono innumerevoli: del gioielliere Buonaccorso, arrestato dalla polizia libica con un pretesto, non si sono avute più notizie. La signora Scandurra, proprietaria di un supermercato, che è stata percossa e privata di tutte le sue proprietà da un'ora all'altra; per non parlare delle vessazioni legalizzate contro i rimpatriandi, i quali, dicono le nuove leggi libiche, « *possono portare con sé effetti personali usati* », mentre i « *nullatenenti con masserizie possono comprendere negli elenchi da sottoporre a vidimazione, effetti personali, biancheria, poco mobilio, né argento né ori, due soli tappeti usati, purché non di grande valore* ».

Ma l'episodio più grottesco e, insieme, significativo per dare la misura dell'impotenza del Governo italiano, è quello riguardante la chiusura, la riapertura e l'immediata requisizione dei negozi degli italiani in Libia. Conviene ricordarlo dal principio, partendo cioè dal discorso del ministro Moro alla Commissione esteri della Camera, nel corso del quale fu annunciato che tra i risultati « *strappati* » al ministro libico Buesir, vi era quello riguardante la riapertura dei negozi di proprietà italiana.

Il provvedimento sulla chiusura era stato annunciato da Radio Tripoli la sera del 2 agosto, ventiquattr'ore dopo l'incontro di Beirut (e sembrò subito quel che poi sarebbe apparso evidente anche ai ciechi, cioè una beffa); il giorno successivo, nel pomeriggio, la RAI-TV divulgò la notizia che un intervento di Moro aveva « *sbloccato* » la situazione consentendo ai commercianti italiani di riprendere la loro attività. Sospiro di sollievo dei negozianti che il giorno dopo, lunedì 3 agosto, s'affrettarono a riaprire i loro esercizi con il risultato di essere immediatamente arrestati dalla polizia libica.

Questi sono gli « *utili risultati* » dell'incontro di Moro con Buesir. L'exasperazione degli italiani di Libia per l'insipienza e l'incapacità del Governo, ha raggiunto il culmine. Non credono più alle promesse, si rifiutano di « *portare pazienza* », s'indignano quando qualche funzionario dell'ambasciata o della Farnesina dà loro assicurazioni di questo genere: « *Il Governo sta conducendo un'azione diplomatica a lar-*

go raggio che porterà frutti nel prossimo futuro, ma sulla quale è necessario mantenere il più assoluto riserbo ».

Qualcuno passa alle minacce, tutti dicono di essere soltanto degli « *ostaggi* », cioè una specie di merce di scambio fra i Governi di Roma e di Tripoli: il primo deve risarcire « *le perdite subite durante il periodo di colonizzazione italiana: dal 1911 alla fine della seconda guerra mondiale* » alla Libia; il secondo consentirà la partenza di tutta la collettività italiana e riesaminerà la questione degli indennizzi soltanto dopo aver riscosso i « *danni coloniali* ». Chi ci rimette in proprio è la gran massa degli italiani, che fa la fila per ottenere i documenti necessari per tornare in patria (sono poco meno di venti, tutti scritti in lingua araba: ce n'è perfino uno che deve essere rilasciato dal canile municipale) ed è sempre soggetta all'arbitrio di un qualsiasi funzionario.

Nonostante tutto questo, non una sola volta il Governo italiano ha protestato presso quello libico, dimostrando così l'arrendevolezza, il rinunciatarismo e la debolezza di una qualsiasi repubblicetta sudamericana. Ma c'è di peggio: nessuna azione diplomatica è stata fatta nemmeno quando i poliziotti libici hanno preteso di guardare addirittura dentro la valigia diplomatica che fino a pochi giorni fa viaggiava con il cosiddetto « *corriere marittimo* ».

* * *

Una violazione così patente delle consuetudini internazionali, avrebbe provocato in altri tempi quantomeno la rottura dei rapporti diplomatici; se fosse stata commessa oggi ai danni, per esempio, dell'Inghilterra o di un qualsiasi altro Paese occidentale con gli attributi virili al posto giusto, ci sarebbe stata una immediata protesta, seguita magari dalle opportune sanzioni attuate in base al diritto di reciprocità. Noi, niente. Il Governo di Roma si è limitato a tacere rimuovendo, sì, l'ostacolo, ma soltanto con l'abolizione del « *corriere marittimo* ». Oggi, infatti, la spola fra Roma e Tripoli viene effettuata da un corriere diplomatico che viaggia in aereo, guardandosi bene dal mettere nella « *valigia* » qualsiasi lettera compromettente.

Così accade che alla Farnesina affluiscono soltanto messaggi cifrati dall'ambasciata di Tripoli, e questi messaggi vengono subito bloccati dai funzionari onde evitare che l'opinione pubblica giunga a conoscenza delle ininterrotte umiliazioni cui è sottoposta la sovranità italiana da parte dei dittatorelli libici. Ma anche « *inevasi* » risultano le decine di telegrammi di richiesta di aiuto, i *memorandum* tecnici delle varie categorie professionali, le denunce di angherie e sopraffazioni di cui restano vittime gli italiani di Libia.

La parola d'ordine della Farnesina è una sola, oggi: incassare e tacere, sorridendo. Non è stata levata nemmeno una fievole protesta di fronte alla violazione del Diritto, quando cioè è stato annunciato dal Governo di Tripoli che presso i tribunali libici saranno immediatamente riaperti i processi, già conclusi, che videro negli anni passati italiani contro arabi (e questi ultimi, condannati) per questioni di qualsiasi genere, sia civili che penali.

Anche la Giustizia, in Libia, è diventata un miraggio al quale crede soltanto Aldo Moro. Ma questo pervicace cedimento si spiega forse conoscendo la posizione dei cattolici-comunisti tipo Corrado Corghi, il lapiriano che ha giustificato i provvedimenti di confisca adottati dai colonnelli libici sostenendo che essi cancellano « *una vergognosa pagina del colonialismo fascista* ».

Gli arabi lo hanno freneticamente applaudito.